

E se avessi ragione tu?

Alessandro Del Vecchio | 17/06/2025 | Orizzonte salute

C'è un momento preciso, in ogni idea rivoluzionaria, in cui tutto sembra andare storto.

Succede quando proponi un cambiamento, una nuova visione, un progetto coraggioso. Succede nel cuore delle riunioni, nei corridoi delle aziende, nei gruppi di lavoro, in famiglia. All'inizio qualcuno sorride, qualcuno scrolla le spalle, qualcuno ti dice: "Ci abbiamo già provato." Poi, lentamente, si forma un fronte compatto. Non dichiarato, ma percepibile. Una resistenza che si insinua tra le righe dei feedback, nei "forse non è il momento", nei "sì, ma", nei "non sei tu, è il sistema".

E tu inizi a dubitare.

Dubiti di te stesso, della tua intuizione, del tuo progetto. Ma soprattutto dubiti della legittimità di insistere, quando tutti — o quasi — sembrano remare contro. Eppure, proprio lì, in quell'istante fragile e cruciale, si nasconde una delle decisioni più importanti: seguire la corrente oppure nuotare ancora controvento?

Il feedback è prezioso. Ma non sempre ha ragione.

Nel mondo della [salute](#), dell'educazione, dell'innovazione, è giusto ascoltare il contesto. I [feedback](#) — soprattutto quelli critici — ci aiutano a vedere zone cieche, a rafforzare un'idea o a ripensarla. È così che cresciamo, ed è così che le buone idee diventano grandi idee. Ma c'è un errore in agguato: credere che il consenso sia misura di validità.

Spesso le intuizioni più potenti sono quelle che inizialmente disorientano. Non perché siano sbagliate, ma perché chiedono un cambio di passo, una nuova prospettiva, un salto culturale. E i salti, si sa, fanno paura. Chi propone innovazione nel campo sanitario, formativo o organizzativo lo sa bene: ci vuole più coraggio a perseverare che ad adeguarsi.

E allora, quando tutti remano contro, sei davvero nel torto? O stai semplicemente guardando più lontano?

Remare da soli: tra solitudine e lucidità

C'è qualcosa di eroico nel continuare a credere in un'idea quando intorno si levano solo dubbi. Ma attenzione: non stiamo parlando di testardaggine cieca. La differenza tra un visionario e un incosciente sta tutta nella capacità di ascolto e revisione.

Chi vuole cambiare le cose deve saper rimanere saldo ma flessibile. Deve interrogarsi, ricalibrare, ma anche riconoscere quando un'opposizione non nasce da ragioni solide, ma da insofferenza al cambiamento, da invidia latente, o semplicemente da inerzia organizzativa.

La storia della scienza, della medicina, dell'informatica, è costellata di idee accolte inizialmente con scetticismo, che oggi consideriamo pietre miliari. E se il vero errore non fosse nell'insistere, ma nel rinunciare troppo presto?

Quando mollare? Quando tenere duro?

Ci sono segnali da osservare. Se tutti remano contro ma non riescono a fornire argomentazioni concrete, forse non è la tua idea a vacillare, ma la loro zona di comfort. Se chi si oppone ha da perdere qualcosa, forse hai toccato un punto nevralgico. E se nessuno riesce a proporre un'alternativa migliore, forse stai colmando un vuoto reale.

Tenere duro non significa ignorare gli altri. Significa avere la forza di decidere a chi dare ascolto.

E tu, in che direzione stai remando?

Forse ti è già successo. Forse ti sta succedendo ora. Una proposta di ricerca bocciata senza discussione, un'idea di formazione respinta con superficialità, una modalità assistenziale nuova guardata con sufficienza.

E allora chiediti: ci ho creduto abbastanza da resistere? O ho lasciato che il rumore di fondo coprisse la mia voce?

L'innovazione, spesso, non arriva tra gli applausi. Nasce nel dubbio, cresce nella solitudine e incontra resistenza prima di trovare spazio. Ma è proprio in quella fase iniziale, scomoda e silenziosa, che si riconosce il seme del cambiamento autentico.

Chi ha il coraggio di restare in piedi quando tutti si siedono, di parlare quando tutti tacciono, di credere quando tutti dubitano, non è un folle: è un precursore.

Preché il vero progresso non segue le masse. Le anticipa.